L'intervento straordinario nel Mezzogiorno
Viaggio nelle regioni del Sud / La Puglia - 1

E la Cassa condannò le campagne al supplizio di Tantalo

Enormi dighe pronte e invasi già colmi d'acqua, ma mancano le opere di canalizzazione per irrigare i campi - Quello che dovrebbe essere l'ufficio centrale della programmazione regionale è una stanzetta di pochi metri quadrati con un funzionario a tempo pieno e uno a part time - Sotto accusa l'inerzia e la mancanza di scelte della giunta - Il piano per il Carapello

PRIMA una gran manciata di soldi pioveva sulle regioni del Sud. Nuvola «benefattrice» la Cassa per il Mezzogiorno che decideva come, quanto e a chi dare i finanziamenti. Grande assente la programmazione, parola magica di premessa per un uso ed una destinazione dei fondi legati alla ripresa economica, produttiva e sociale della zona. Poi entrano in campo soggetti nuovi, le Regioni, riprende forza la battaglia delle forze politiche e sindacali che non vogliono più sentir parlare di «mance» ma di sviluppo del Mezzogiorno. Stiamo schematizzando la storia dell'intervento straordinario per il Sud, che nell'80 «chiuderà» un altro capitolo con la scadenza della «183». La legge, che data 2 maggio '76, con i progetti speciali, doveva segnare un'inversione di rotta nella spesa, rinnovare e anzi meglio «ringiovanire» il carattere dell'intervento straordinario.

Protagoniste principali di quest'ultimo strumento creato per il Mezzogiorno le Regioni, chiamate per la prima volta a partecipare alla determinazione delle linee direttive dell'intervento straordinario, e quindi alla direzione politica della spesa pubblica nel Mezzogiorno. Proprio per questo è stato costituito il Comitato delle regioni meridionali, come strumento efficace di partecipazione.

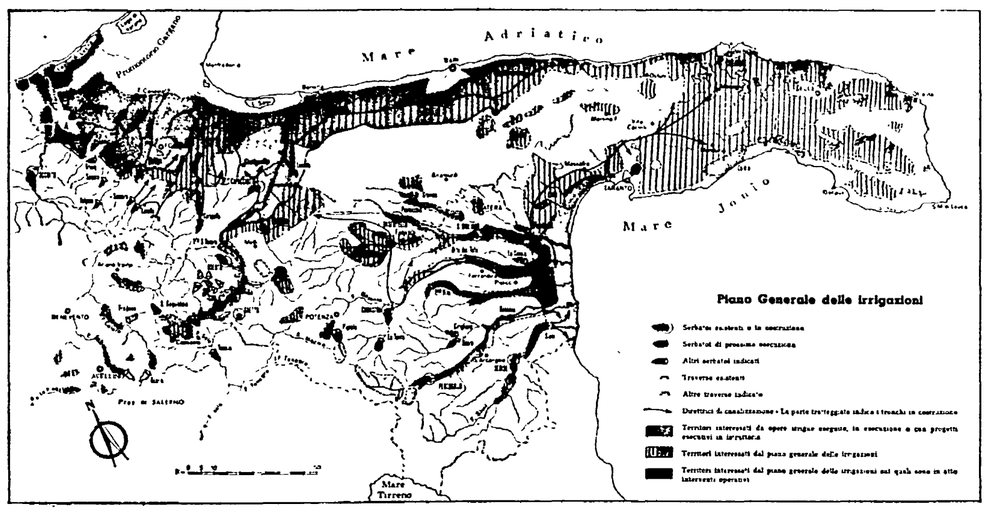
Si «inventò» così il piano quinquennale che, nell'ambito della programmazione nazionale, fissava gli obiettivi dell'intervento, le direttive per la revisione e l'aggiornamento dei progetti speciali, indicava nuovi piani; elaborava le scelte per i finanziamenti, gli incentivi e le infrastrutture necessari all'industria, tracciava gli indirizzi per il coordinamento degli interventi ordinari e straordinari dello Stato con quello delle Regioni, i criteri per la predisposizione dei progetti regionali di sviluppo economico e sociale, fissava la ripartizione delle risorse finanziarie tra i vari interventi. Il programma sarebbe poi stato aggiornato e revisionato annualmente.

Ma tutte queste premesse si sono concretizzate? Non sembra proprio. La revisione e il riammodernamento annuale dei progetti speciali sono in parte mancate. E così ci si è ritrovati o con ingenti somme non spese, o con opere mastodontiche ultimate ma non utilizzate.

La mancanza di programmazione ha dato di nuovo mano libera alla Cassa per continuare a spendere secondo la vecchia logica clientelare, e a ostacolare le richieste degli enti locali, magari semplicemente accelerando o ritardando a sua discrezione l'iter burocratico dei vari progetti. E non pochi dubbi e preoccupazioni suscitano le previsioni per il '79 e l'80 rese note dalla Cassa. Secondo gli impegni presi per il '79 su una somma di 8.970 miliardi ne sono stati spesi solo 2.700 mentre nell'80 su un totale di 11.116 miliardi ne verranno utilizzati solo 3.100. E' evidente la riduzione ulteriore del rapporto impegni-spesa.

Le questioni che si sovrappongono sono quindi più di una: cifre e documenti servono solo in parte a chiarire la vicenda sempre più complessa e intrecciata. Ma la domanda finale resta la stessa: come dovrà essere l'intervento straordinario nell'80 e per quale Mezzogiorno?

Già convegni, tavole rotonde, seminari e pubblicazioni hanno reso questo tema oggi particolarmente attuale. Noi, con un'inchiesta che si articolerà sulle realtà regionali del Sud, vogliamo intanto contribuire alla piena comprensione di cosa è stato l'intervento straordinario in questo trentennio e in modo particolare negli anni '70. Una base di partenza — questa — indispensabile per impostare qualsiasi ipotesi di programma futuro e per trovare una risposta valida all'interrogativo che le forze politiche, sindacali e sociali hanno di fronte.



Dal nostro inviato

BARI — La stanza sarà sì e no due metri per tre. C'entrano a malapena due scrivanie sistemate una di fronte all'altra, tre sedie, una poltroncina striminzita, un porta abiti arancione: è l'ufficio acqua della Regione Puglia. Ci lavora a tempo pieno solo un funzionario, mentre un altro è a part-time con l'assessorato all'Agricoltura. E non è che il personale alla Regione sia carente: l'organico, che dovrebbe essere di duemila e cento impiegati, ora è di tremila e cinquecento. Mille e 400 persone sono «disperse» negli uffici. E visto che in Puglia i progetti speciali fanno acqua da tutte le parti (non è un gioco di parole, i progetti che riguardano la regione sono infatti quelli sugli schemi idrici e sull'irrigazione) la cosa non è di poco conto.

In questo ufficio, che fa parte dell'assessorato alla programmazione, si dovrebbero vagliare e revisionare i progetti dei vari enti e consorzi pugliesi (per la realizzazione delle opere necessarie al reperimento dell'acqua per usi potabili, agricoli e industriali) prima del loro invio alla Cassa che eseguirà i lavori. Questa stanza, insomma è il «cuore» della programmazione regionale, che dovrebbe finalizzare gli interventi straordinari dello Stato allo sviluppo economico della zona. Un cuore, lo avrete capito, bradicardico, nettamente insufficiente ad alimentare l'intero organismo.

Ad ammetterè che finora la giunta regionale sul problema acqua è intervenuta poco o niente è lo stesso funzionario che dirige l'ufficio, l'ingegnere Lozzuppone. «*Certo le colpe non si possono far ricadere su questo ufficio* — spiega — *che è stato creato da un anno e solo adesso, a malapena, si comincia a parlare di sviluppo e utilizzazione della rete idrica e irrigua*». L'ingegnere mostra la voluminosa relazione dell'assessore socialista alla programmazione, Romano, dove si parla appunto dei progetti speciali per gli schemi idrici e per l'irrigazione. Ma siamo ancora sempre e solo ai documenti, alla enunciazione delle linee di intervento: la realizzazione dei piani è ancora lontana dal venire.

Si arriva così all'assurdo. La Puglia, il cui sviluppo dipende quasi esclusivamente dall'acqua, sia per l'agricoltura che per l'industria, potrebbe utilizzare l'acqua di enormi dighe e invasi (in parte già finiti ed altri in via di realizzazione) dai «rubinetti» però ancora chiusi.

«*Se l'acqua è per usi potabili la scelta è facile* — spiega Giacomo Principalli, capogruppo del PCI alla Regione e membro del Comitato delle Regioni meridionali. — *Ma quando si passa a parlare di agricoltura e di industria tutto si blocca: per decidere dove fare arrivare l'acqua bisogna sapere cosa se ne vuole fare, per quale sviluppo economico e produttivo utilizzarla. E questo la giunta regionale non è stata capace di farlo, proprio perchè è mancata ogni ipotesi di sviluppo*»

La situazione che si è determinata ha costituito una occasione ghiotta che la Cassa del Mezzogiorno non si è lasciata sfuggire per continuare a portare avanti le sue manovre accentratrici e clientelari, complici anche i vari enti e consorzi di sviluppo che in Puglia non sono mai stati sciolti: sarebbe stato un colpo troppo duro per il sistema di potere della DC. Così sul fondovalle di Agri al posto della diga c'è una strada a scorrimento veloce, e il progetto per il Carapello (già pronto e approvato) è saltato per via dei pozzi dell'Enel, la cui presenza non era mai stata comunicata dalla Cassa alla Regione.

«*Ci siamo trovati di fronte ad una giunta* — specifica Mario Santostasi, della segreteria regionale della CGIL — *che invece di indicare i criteri fondamentali per i progetti elaborati da altri è diventato un centro di mediazione fra gli interessi regionali, dei Consorzi, degli enti e della Cassa. E quindi se ha in parte vincolato, dietro la spinta dei partiti della sinistra e dei sindacati, l'uso discrezionale degli interventi, non ha rimesso in moto processi di programmazione*».

E dunque l'enorme diga di Occhito sul Fortore terminata dodici anni fa (oltre 200 milioni di metri cubi di acqua), l'invaso di Marana Capacciotto sull'Ofanto e quello sul Sinni — di opere mastodontiche potremmo nominarne anche altre — diventano degli enormi catini che devono scaricare acqua. Come? Non si sa, la Cassa e i Consozi non hanno ancora realizzato la rete di distribuzione e le condotte. Dove? Non si sa, la Regione non ha stabilito i piani di sviluppo.

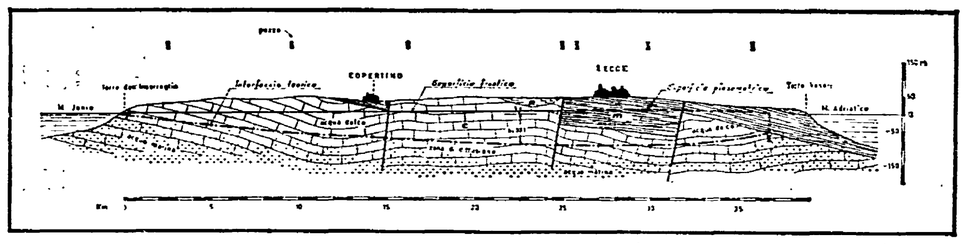
Mentre le campagne aspettano quest'acqua che fine fa? Alla Regione rispondono con imbarazzo: «*Ma, insomma, forse non è il caso.... ecco, le cose sono complesse*». E salta fuori che l'acqua tanto attesa dai contadini e dalla gente, viene buttata a mare. La cosa, del resto, ai braccianti, agli amministratori, ai lavoratori pugliesi è nota da tempo: sotto accusa viene messo tutto il sistema di potere che finora ha fatto il bello e il cattivo tempo.

La gente ora, va nei cantieri a vedere come procedono i lavori o, addirittura impone correzioni e cambiamenti, come è avvenuto per l'acqua a Cerignola o per lo schema del Sinni che in parte verrà utilizzato nel Salento dopo manifestazioni popolari con sindaci e amministratori alla testa.

Più in generale, è stato proprio questo impegno — al quale non si sono sottratti neanche piccoli e medi imprenditori — che ha permesso alla Puglia di reggere all'impatto della crisi e di essere la regione «meno meridionale» del Sud. Lo scontro ora è proprio su questo terreno: costringere governo e Regioni a confrontarsi su scelte che puntano realmente allo sviluppo.

Cinzia Romano

Il grafico sottostante illustra la sezione idrogeologica della penisola salentina: sotto i calcari fratturati molto permeabili (un particolare nella foto a fianco) si trova la falda di acqua dolce e sotto ancora lo strato di acqua marina. Con l'uso frenetico e scriteriato dei pozzi si è rotto l'equilibrio tra le due falde e in molti casi le due acque si sono miscelate e la concentrazione di sale le ha rese inutilizzabili.



Dalla ragnatela di pozzi privati adesso arriva acqua salata

A colloquio con Vincenzo Cotecchia, preside della facoltà di ingegneria, direttore dell'istituto di geologia applicata - Compromessa la falda di superficie - Si è arrivati in profondità, dove Jonio e Adriatico si ricongiungono

Dal nostro inviato

BARI — *Si può parlare di Italsider o di agricoltura, di trasformare le colture, di industrie alimentari o di competitività con i paesi del Mediterraneo. Si arriva sempre allo stesso problema: l'acqua. Ma la Puglia dispone di risorse idriche proprie o ha bisogno di continui «prestiti» dalle Regioni vicine? E, visto che le gran di dighe realizzate dalla Cassa sono servite a poco (è un eufemismo per non dire «a niente») come si è andati avanti fino ad ora? A trovare le risposte ci ha aiutato il professor Vincenzo Cotecchia, preside della facoltà di Ingegneria dell'università di Bari e direttore dell'istituto di geologia applicata e di geotecnica. E' stato proprio questo istituto a portare avanti gli studi sul problema idrico.*

«Dobbiamo partire da un dato di fatto — *spiega il professor Cotecchia* —, la Puglia è una regione che non dispone, a parte la Capitanata, di corsi d'acqua superficiale. E' stata sempre costretta a bussare alle porte dei vicini, Campania e soprattutto Molise e Basilicata per soddisfare le proprie necessità. Prima che si mettessero in moto le grandi opere della Cassa per il Mezzogiorno esisteva solo l'acquedotto Pugliese che parte da Caposele in Campania e ha una portata di 5 metri cubi al secondo. E' il più lungo acquedotto che esiste in Italia ma era ed è in grado solo di soddisfare gli usi potabili.

«Nel dopoguerra si pose la necessità di usare l'acqua per irrigare i campi. Allora era conosciuta solo la falda acquifera dei depositi alluvionali del Tavoliere, dai quali si attingeva con semplici pozzi.

«Erano del tutto sconosciute le più abbondanti falde delle zone del Gargano, Murge e Salento, contenute nei calcari delle Dolomie. Non sapevamo neanche che nel Salento, sotto queste falde ci fosse acqua di mare e che quindi che lo Ionio e l'Adriatico comunicassero fra di loro.

«Trenta anni fa cominciarono le sovvenzioni prima del ministero dell'Agricoltura e Foreste e poi della Cassa per gli studi sulle falde profonde. Venne fuori che la portata d'acqua di queste falde era di gran lunga superiore a quella del Tavoliere: 70, 80 metri cubi al secondo contro i due metri cubi».

Allora il problema era risolto, si trattava solo di fare i pozzi e «succhiare» l'acqua?

«Magari fosse stato così semplice. In realtà questa falda idrica pone un grosso problema. Per semplificare pensiamo a tre piani sovrapposti: il primo è di calcare, il secondo è, appunto, di acqua dolce, il terzo di acqua di mare. Questi ultimi due strati hanno bisogno di mantenere un equilibrio: per rispettarlo la portata di acqua dolce, che è come abbiamo detto di 70-80 metri cubi al secondo, non deve superare i 15 metri cubi».

E se questo rapporto non si mantiene che succede?

«Succede che le due acque si miscelano. Cioè se si prende troppa acqua dolce alla fine si succhia l'acqua del mare. Scientificamente diciamo che si salsifica la falda. Questo pericolo è già una triste realtà. Migliaia di privati si sono buttati a fare pozzi (si parla di oltre ventimila) e si è presa acqua senza nessun criterio, si è pompato a più non posso, le autobotti si vendono sulle 30 mila lire. Si campa insomma alla giornata. Ma fino a quando? All'Italsider il guaio è già successo. La fabbrica, che è alimentata anche dall'acquedotto del Pertusillo, dispone di pozzi che adesso, sfruttati a più non posso, pompano acqua salata. La falda è rovinata e non è più utilizzabile».

Ma queste ricerche sono rimaste solo accademiche? I rischi che avete denunciato non sono stati presi in considerazione?

«Il problema in Italia è sempre lo stesso: di ricerche se ne fanno e anche tante, ma poi quando si arriva al momento operativo, servirsi cioè delle ricerche per scelte economiche e sociali o per tutelare il patrimonio, tutto si blocca. Al tempo dei pozzi doveva intervenire il genio civile e non l'ha fatto, ora spetterebbe ai vari ministeri competenti, alla Cassa e alle Regioni. Ma tutti continuano a lavarsene le mani alla Ponzio Pilato».

Comunque mi sembra che, a prescindere dall'uso più o meno scriteriato, queste falde non riescono a dare alla regione tutta l'acqua di cui ha bisogno. Si è fatta la scelta delle dighe e degli invasi. Lei ha seguito la realizzazione di tutti i progetti: a che punto siamo?

«Per il Tavoliere, visto che la portata della falda non bastava, si è realizzata la diga di Occhitto che attinge dal fiume Fortore e l'invaso di Marano Capacciotti, in tutto circa 300 milioni di metri cubi di acqua l'anno. I lavori della diga sono finiti da dodici anni ma è utilizzata solo in parte: manca la rete di distribuzione. Anche il Gargano dovrebbe essere alimentato da questo schema.

«La zona di Taranto e Lecce viene alimentata, soprattutto per usi potabili dall'acquedotto del Pertusillo, sul fiume Agri. C'è poi l'acquedotto Pugliese, vecchissimo, che invece di dare, «perde» acqua. Si parla di perdite del 20%. La zona di Bari e di Brindisi, che ora va avanti solo con i pozzi, sarà alimentata dal sistema Ofanto che prevede la realizzazione del lago di Conza e del lago sul Locone. Per quest'ultimo il progetto è pronto da tre anni ma la Cassa non si decide ad appaltare i lavori.

«Un po' più complicato il problema Salento. Abbiamo fatto un progetto per un sistema integrato. Si tratta cioè di utilizzare le acque sotterranee (le sorgenti salmastre costiere) quelle dolci di piccoli invasi fra Ginosa e Nardò, le acque reflue con l'integrazione di quelle provenienti dal sistema Sinni-Agri-Covone in Basilicata, una volta che avrà soddisfatto le esigenze di questa regione.

«I progetti insomma ci sono, ma la loro realizzazione è lunghissima, bisogna abbreviare i tempi. Qui il discorso esce dal campo scientifico e investe competenze e responsabilità politiche. E allora la domanda è: si vuole lasciare la Puglia così com'è o si vuole puntare al suo sviluppo economico? Per imboccare quest'ultima strada l'unico aiuto può darlo l'acqua».

c. ro.

Contro il ricatto del sottosalario

Raccoglitrici di olive e braccianti oggi in corteo a Polistena

La manifestazione al termine del congresso di zona a Gioia Tauro della Federbraccianti

Nostro servizio

GIOIA TAURO — Nella relazione di Salvino Moro e negli interventi dei delegati al congresso zonale della Federbraccianti Cgil sono emersi i dati allarmanti del disagio e delle insofferenze di migiaia di lavoratori della terra e di raccoglitrici di olive.

L'impoverimento del reddito agricolo per il mancato reinvestimento di capitali nell'ammodernamento degli impianti e dei sistemi di coltivazione; l'uso per fini speculativi delle ingenti somme incassate dagli agrari per integrazione del prezzo dell'olio di oliva e per la distruzione di arance e mandarini; la pratica, quasi generalizzata, del sottosalario nelle imprese agricole; i tagli progressivi agli elenchi anagrafici nonostante il cosiddetto blocco; il dimezzamento della paga.

Questi sono gli aspetti più macroscopici della crisi produttiva e occupazionale in agricoltura. Pesa, soprattutto, nella piana di Gioia Tauro il nuovo assetto verificatosi in questi ultimi anni con la presenza sempre più marcata ed estesa di note famiglie mafiose passate dalla «guardiania», alla gabella e, poi, all'acquisto di centinaia e centinaia di ettari di oliveto.

L'espulsione dalle campagne di migliaia di braccianti, gli sconvolgimenti determinati non soltanto a Gioia Tauro dalle opere per l'area industriale, la spinta all'urbanesimo rendono, assieme alle altre cause sociali e politiche di Gioia Tauro fra le crescenti esigenze di migliaia di famiglie di braccianti e di raccoglitrici di olive ed i vecchi e nuovi agrari.

Quest'anno agrari e gabellotti in presenza dell'annata di «piena» vorrebbero realizzare ingenti profitti con un attacco diretto al salario delle raccoglitrici di olive.

L'incertezza non consente piani aziendali e, tanto meno, progetti di spostamento: nello stesso settore è nata la vicenda della floricola mediterranea dove il risanamento dell'azienda incontra pesanti ostacoli anche di natura mafiosa.

Si tratta di ben 7 ettari di terre e di altri 4 ettari di terreno pregiato che fanno gola a gruppi di speculatori in combutta con la mafia.

Agrari e mafia temono come il fumo negli occhi l'ulteriore espandersi delle cooperative agricole che hanno già acquistato — come dimostra l'esperienza della «rinascita» di Rosarno — una notevole dimensione, un alto prestigio, un ruolo concreto nell'elevamento del reddito dei lavoratori e dei piccoli produttori sottraendoli alle speculazioni e ai ricatti delle grosse industrie olearie e di trasformazione dei prodotti agricoli.

Il dibattito assai vivace e concreto, ricco di denunce e di volontà di lotta, troverà proprio stamane, a Polistena, l'avvio di un grande movimento di lotta: migliaia di braccianti e di raccoglitrici di olive sfileranno in corteo

Enzo Lacaria

Frenetica attività dei notabili dc

Invece dell'ateneo a Campobasso una bugia dietro l'altra

La confusione non contribuisce a far avanzare proposte concrete - Documento del PCI

Dal nostro corrispondente

CAMPOBASSO — Illusioni, ancora illusioni. I giovani, le famiglie molisane attendono ormai speranzose da alcuni anni la istituzione di una università statale nel Molise. «forti», delle promesse che alcuni uomini politici dc sono andati sostenendo. La confusione ovviamente non contribuisce a far avanzare nessuna proposta concreta. Alle leggi «improponibili» di Raffaele Lombardi (DC), che si muovono nella più completa anarchia, senza nessuna programmazione fuori dagli accordi raggiunti al Senato nel passato, si aggiungono in questi giorni altre proposte di gruppi che si dicono spontanei (in realtà muovono dal carrozzone scudo crociato) che parlano addirittura di otto corsi di laurea.

Si ha la sensazione che tutto sommato questo stato di cose, faccia comodo alla DC per continuare a svolgere il ruolo di «prim'attore». Nella scena appare ogni tanto anche l'avv. Giovanni Jacovone, democristiano sempre scontento, assessore regionale al Commercio a tempo perso, che vorrebbe vedersi riconosciuta come statale la libera Università «A. Cardarelli» che dal '72 opera a Campobasso con risultati discutibili, ma senz'altro dequalificanti.

Il Molise ha una propria ragione per richiedere la istituzione di una università statale. La legge afferma che nell'ambito dell'istituzione di nuove sedi universitarie, una priorità debbono avere le regioni che ne sono sprovviste.

«*Il problema* — afferma il PCI in un documento — *non può essere ricondotto ad una riduttiva ottica culturale e politica alla quale si rifanno certe forze corrotte e strumentali iniziative. Esiste d'altronde un dibattito sulla questione della riforma universitaria che ha evidenziato alcuni punti da cui partire*». Essi parlano soprattutto del ruolo che un centro universitario deve avere «*nella ricerca scientifica, nella spinta ad organizzarsi ed ammodernarsi su basi più democratiche in modo da conseguire insieme risultati culturali e scientifici più importanti, ma anche più precisi profili professionali*».

Anche per quel che riguarda la residenzialità ed il pieno tempo per studenti e docenti non si può partire dalla assistenza, ma viceversa, dalla fornitura di servizi di affidare in gestione alle Regioni. I comunisti, nel loro documento, dopo aver affrontato le questioni più generali della riforma universitaria e dopo aver condannato tutte quelle iniziative «particolaristiche e velleitarie che si susseguono nella regione», che vengono considerate arretrate ed emarginanti rispetto al reale processo culturale e riformatore che si è sviluppato nel movimento generale, rivolgono un invito a tutte le organizzazioni di partito, alle altre forze politiche, alle pubbliche istituzioni dal Consiglio regionale ai Consigli comunali, affinché si sviluppi un vasto movimento di lotta unitario che abbia come «obiettivo immediato e prioritario» quello della riforma universitaria.

Giovanni Mancinone